**Santi e Beni culturali della nostra Chiesa Particolare di Civitavecchia –Tarquinia**

**Don Dario Errico**

Cosa si intende per beni culturali?

I beni culturali si dividono in beni materiali e in beni immateriali; Un bene culturale si definisce materiale quando è fisicamente tangibile, come un'opera architettonica, un dipinto, una scultura. Si definisce invece immateriale quando non è fisicamente tangibile, come una lingua o dialetto, una manifestazione del folklore o persino una ricetta culinaria.

Al di là della generica definizione, i beni culturali hanno trovato, nel tempo, più precise classificazioni, in specie da parte del diritto internazionale pubblico. In particolare hanno provveduto alla definizione dei beni culturali:

materiali, la convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati adottata all'Aja il 14 maggio 1954;

immateriali, la convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale Immateriale adottata a Parigi il 17 ottobre 2003.

La convenzione dell'Aja (1954) identifica i seguenti beni culturali materiali:

i beni, mobili o immobili, di grande importanza per il patrimonio culturale dei popoli, come i monumenti architettonici, di arte o di storia, religiosi o laici; i siti archeologici; i complessi di costruzioni che, nel loro insieme, offrono un interesse storico o artistico; le opere d'arte; i manoscritti, libri e altri oggetti d'interesse artistico, storico o archeologico; nonché le collezioni scientifiche e le collezioni importanti di libri o di archivi o di riproduzioni dei beni sopra definiti;

gli edifici la cui destinazione principale ed effettiva è di conservare o di esporre i beni culturali mobili definiti al comma precedente, quali i musei, le grandi biblioteche, i depositi di archivi, come pure i rifugi destinati a ricoverare, in caso di conflitto armato, i beni culturali mobili definiti al comma precedente;

i centri comprendenti un numero considerevole di beni culturali, definiti ai commi precedenti, detti centri monumentali.

La convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (2003) dà la seguente definizione dei beni culturali immateriali:

le pratiche, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, le abilità – così come gli strumenti, gli oggetti, gli artefatti e gli spazi culturali ad essi associati – che comunità, gruppi e, in certi casi, individui riconoscono come parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente rigenerato da comunità e gruppi in

risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e la loro storia, e procura loro un senso di identità e continuità, promuovendo così rispetto per la diversità culturale e la creatività umana.

il patrimonio culturale immateriale come sopra definito si manifesta, fra l'altro, nei seguenti campi:

tradizioni ed espressioni orali, inclusa la lingua quale veicolo del Patrimonio Culturale immateriale;

le arti rappresentative;

le pratiche sociali, i rituali e gli eventi festivi;

conoscenze e pratiche riguardanti la natura e l'universo;

le abilità artistiche tradizionali.

In questa lezione ci limiteremo tuttavia a presentare solo alcuni esempi di beni materiali, opere d’arte figurativa  presenti nel territorio della nostra diocesi di Civitavechia-Tarquinia in relazione ai santi venerati nella nostra Chiesa Particolare.

**Santa Fermina Patrona di Civitavecchia**

La storia di Santa Fermina iniziò nel 272 d.C., nacque a Roma da Calpurnio Pisone, allora prefetto di Roma.

Si convertì al cristianesimo all'età di 15 anni e dovette fuggire a causa delle persecuzioni dei cristiani da parte degli imperatori Diocleziano e Massimiano. Per questo motivo cercò di imbarcarsi sul Tevere da Ostia, per arrivare a Centumcellae (l'attuale Civitavecchia).

La legenda vuole che durante la traversata si ritrovò in una violenta tempesta che si scatenò sulle imbarcazioni. Con le sue preghiere a Dio, chiese di calmare le acque e di poter proseguire il suo viaggio fino alla terra ferma. Da lì a poco la tempesta si attenuò e i marinai che assistettero al miracolo la dichiararono subito santa e protettrice dei naviganti.

Arrivata a Centumcellae, Firmina si fermò all'interno di una grotta vicino alla costa e cominciò a diffondere la parola del vangelo alla gente della città. Inoltre la Santa incominciò da subito a svolgere anche opere di assistenza e di conforto nei confronti dei cristiani deportati. Attualmente la grotta vicino alla costa si trova incorporata all'interno del Forte Michelangelo all'ingresso del Porto di Civitavecchia.

Fermina dopo un periodo a Centumcellae, si rimise in viaggio e raggiunse la città di Amelia (TR). Quando arrivò nella città umbra fu sorpresa dalla persecuzione di Diocleziano, che la fece giudicare da Megezio e martirizzare da Olimpiade. Nonostante ciò la sua fede non fu scalfita, tanto che riuscì a far convertire quest'ultimo al cristianesimo insieme alla sua famiglia.

Fermina morì ad Amelia il 24 Novembre del 304 d.C., all'età di 32 anni. Il suo corpo venne seppellito segretamente dai cristiani che abitavano ad Amelia. I suoi resti furono ritrovati successivamente nel 870 d.C. e deposti nella Cattedrale.

Nel frattempo Centumcellae ricostruita dopo la distruzione dei Saraceni, cambio nome in Civitavecchia, ma non dimenticò mai quella giovane martire che trascorse

del tempo in quella grotta sulla costa, tanto da proclamarla patrona della città e protettrice dei naviganti.

Proprio grazie a questo riconoscimento, il 28 aprile del 1647 il Vescovo di Amelia, pensò di donare alcune reliquie di Santa Fermina alla Cattedrale di Civitavecchia. Fu così che da allora si festeggiò la Santa patrona dei naviganti il 28 aprile.

A Civitavecchia il cerimoniale che si tiene ogni anno per i festeggiamenti di Santa Fermina, è solenne. Si inizia dalla mattina con l'accensione del cero offerto dalla città di Amelia e si continua con il corte storico che sfila per la città con costumi dell'epoca romana, dando vita insieme agli sbandieratori ad un vero e proprio insigne riconoscimento alla Santa Patrona.

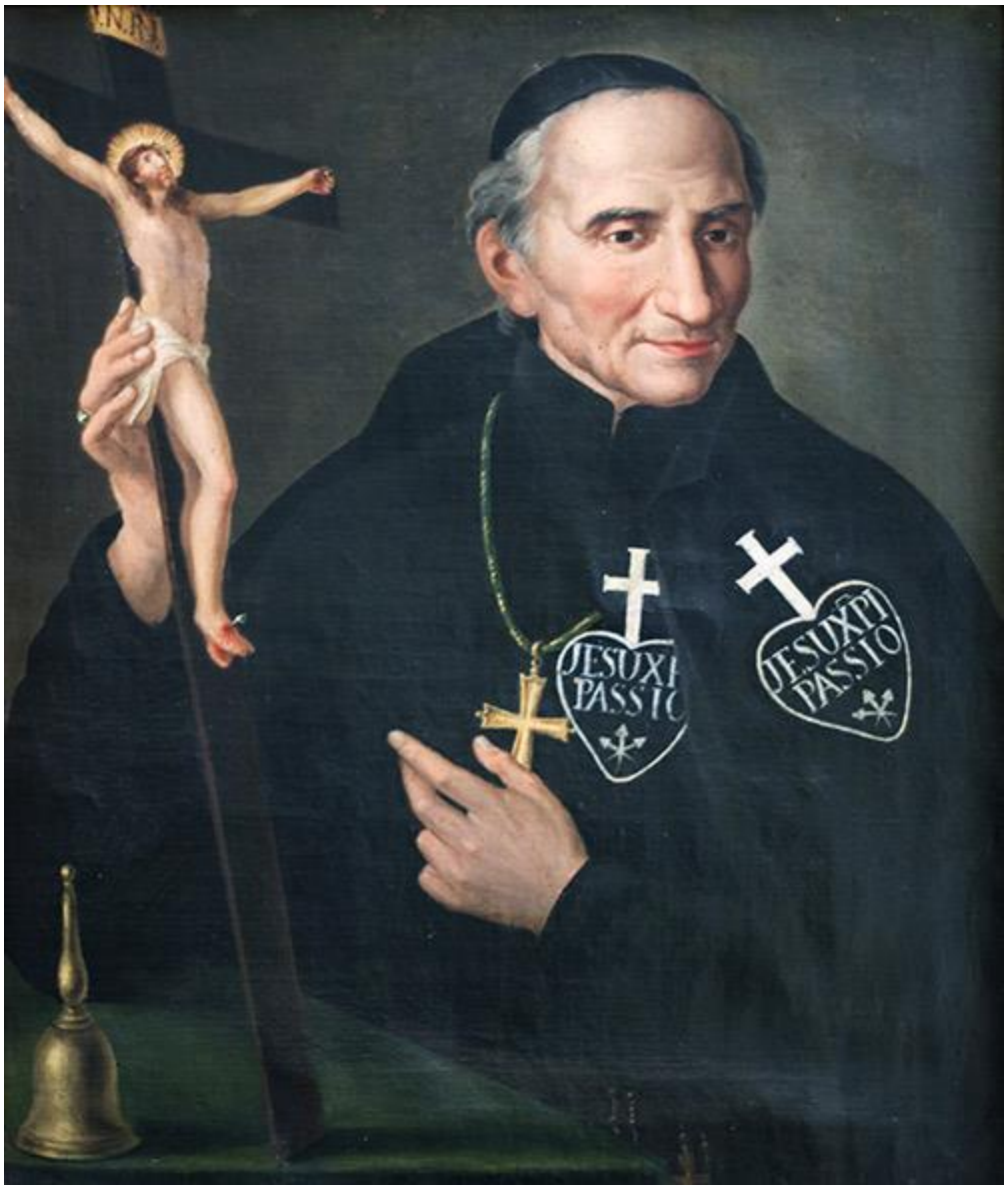
Nel pomeriggio la statua della Santa viene trasportata in spalla fino al Porto di Civitavecchia e fatta salire su un rimorchiatore, dove si dà il via alla benedizione in mare, in ricordo del miracolo compiuto da Santa Fermina, tra il suono delle sirene delle navi, dei pescherecci e delle numerose imbarcazioni che seguono il corteo.

Tra il gioioso corteo in festa, la statua e le reliquie di Santa Fermina percorrono l'interno del Porto di Civitavecchia, dove si formerà una piccola processione composta dalle imbarcazioni locali. Durante la traversata verrà lanciata in mare una corona d'alloro in onore e ricordo di tutti i naviganti caduti.

Santa Fermina è celebrata ogni anno il 28 aprile a Civitavecchia (Roma) e il 24 novembre ad Amelia (Terni) come Santa Patrona dei Naviganti e delle due città.

Il busto reliquiario della santa  è  di scuola francese di Dolè stato realizzato nel 1685 da Natale Migliè in argento sbalzato e cesellato, rame dorato per un altezza di 90 cm per 56 cm di larghezza per 32 cm ci profonfità .

Il reliquiario di santa Firmina è di scuola romana di metà del 1600, realizzato in argento fuso, inciso e cesellato per un altezza di 46 cm, una larghezza di cm 20 e una profondità di cm 12.




**San Vincenzo Maria Strambi**

Nacque il 1° gennaio 1745 a Civitavecchia, dove il padre aveva aperto una farmacia.

A 15 anni, vinte le resistenze del genitore, il 4 novembre 1762 entrò nel seminario di Montefiascone ricevendo la tonsura e gli Ordini minori. Frequentò il Collegio Nuovo di Roma , uditore dei domenicani a Viterbo. Divenne diacono il 14 marzo 1767 a Bagnoregio ove poi a novembre entrò come Rettore del Seminario. Fu consacrato sacerdote sempre a Bagnoregio il 19 dicembre 1767.

Chiamato per vocazione ad una vita più religiosa trovò la sua strada nella Congregazione dei Passionisti di san Paolo della Croce, dopo essere stato respinto dai Lazzaristi e dai Cappuccini.

Novizio con il nome di Vincenzo Maria e nonostante parecchie obiezioni del padre, poté fare la sua professione il 24 settembre 1769.

Iniziò e poi divenne famoso come predicatore, da solo o in gruppo di missionari fra la gente dell'Italia Centrale, esercitò varie volte l'apostolato insieme a s. Gaspare del Bufalo. Popolarissimo a Roma predicò più volte anche davanti al Collegio Cardinalizio.

Salì molti gradi nella gerarchia del suo Ordine, fino a diventare postulatore generale dal 1792 alla morte.

Fu direttore spirituale di tante anime elette come la ven. Luisa Maurizi e la beata Anna Maria Taigi.

Il 5 luglio 1801, venne nominato vescovo di Macerata e Tolentino. Costruì un nuovo seminario in cui profuse ogni attenzione, come la scelta dei professori, l'accoglienza personale di ogni singolo seminarista, teneva personalmente lezioni ogni settimana favorì le lezioni di canto gregoriano.

Con la filatura della canapa creò un giro economico per aiutare i poveri. Ampliò l'orfanotrofio dei Padri Somaschi, e il Conservatorio di Tolentino, eresse un ricovero per i vecchi. Particolare attenzione la diede all'organizzazione del catechismo con scuole appropriate e anche per gli adulti.

Rifiutò di prestare giuramento di fedeltà all'imperatore Napoleone, secondo le leggi vigenti, che purtroppo videro lo scioglimento e la dispersione di vari Ordini religiosi e per questo fu relegato a Novara per un anno e nell'ottobre 1809 venne trasferito a Milano ospite dei Barnabiti e poi di varie persone dell'alta borghesia e nobiltà.

Il papa, dietro le sue pressanti richieste lo esonerò dalla sede vescovile di Macerata e lo volle presso di sé come consigliere, compito che espletò per quaranta giorni; colpito da apoplessia, morì il 1° gennaio 1824

(nello stesso giorno che era nato), fu sepolto nella basilica dei ss. Giovanni e Paolo.

Il 12 novembre 1957 il suo corpo venne traslato nella chiesa di s. Filippo in Macerata. Delle sue opere di ascetica e devozione sono state stampate molte edizioni.

Beatificato il 26 aprile 1925 da Pio XI, canonizzato da Pio XII l'11 giugno 1950.

Nel calendario proprio della Congregazione dei Passionisti la memoria viene celebrata il 24 Settembre.

**Sant’Agapito martire Compatrono di Tarquinia**

Le notizie riguardanti Agapito di Preneste provengono da *Passio* diverse pubblicate dai Padri Bollandisti negli *Acta Sanctorum*.
Il martirio è ricordato al giorno 18 agosto nel *Martirologio Romano,* di Beda, di Rabano, di Usuardo, di Adone e di Noktero, quasi tutti redatti tra l'Vlll e il lX secolo.
I punti essenziali della sua storia sono che nacque a Preneste, morì a quindici anni, nel 274 circa, e che i suoi parenti ed amici lo seppellirono in un terreno fuori della città.

Dalla *Passio* sappiamo che il giovane prenestino nacque da genitori cristiani, benché non si abbiano notizie sulla sua famiglia, come avviene per la maggior parte dei santi martiri. Il suo nome significa "Amato", "Diletto".

Dopo aver rinunciato ai suoi averi per seguire senza impaccio la Fede in Gesù Cristo, avendo saputo della persecuzione iniziata dall'imperatore Aureliano,[1] Agapito andò da un sant'uomo di nome Porfirio, suo maestro spirituale, e gli chiese di potersi presentare all'imperatore per distoglierlo dal suo crudele intento. Sembra che tale colloquio sia stato udito da un pagano che andò subito a denunciare il giovane alle autorità. Interrogato in presenza dell'imperatore, egli dichiarò di essere di nobile famiglia e cristiano e che, durante la sua permanenza a Roma per potersi applicare agli studi legali, era stato iniziato alla fede cristiana.
L'imperatore, mostrando compassione per la giovane età, lo esortò a sacrificare agli idoli per non dover affrontare una dolorosa morte alla verde età di quindici anni. Al secco rifiuto di Agapito, Aureliano, irritato, ordinò che fosse crudelmente bastonato e consegnato al prefetto di Roma Flavio Antiochiano perché fosse fatto morire tra i tormenti se non avesse abiurato.
Il prefetto, stupito e ammirato che il giovane dicesse di non provare dolore sotto le torture, lo fece rinchiudere in carcere senza cibo e acqua per quattro giorni. Il cornicolario Anastasio, che assisteva il giudice, già apostata della Fede cristiana, si propose di persuaderlo con le buone.
Né l'inedia, né le lusinghe di Anastasio convinsero il giovane.

Trascorsi i quattro giorni, il prefetto lo trascinò in tribunale facendolo precedere da un banditore, come si soleva fare per i delitti più gravi, che ad alta voce annunciasse nuovi supplizi per Agapito, reo di empietà contro gli dei. Il prefetto, credendo finalmente di atterrirlo, vedendolo col solito volto sereno, pensò di parlargli

amichevolmente. Al nuovo diniego di Agapito, il giudice gli fece versare sul capo brace ardente.

Il giovane santo sciolse la lingua in cantici di lode verso il suo Dio che lo aveva reso degno di far prova della sua fedeltà. Il prefetto ordinò che fosse di nuovo battuto e, spogliatolo, lo fece appendere in alto per i piedi e gli fece accendere sotto il capo un fuoco lento alimentato da pece.

Il Santo, invece di lamentarsi, ammonì il prefetto che la sua presunzione somigliava a quel fumo. Flavio, non sapendo più che fare, lo consegnò a dodici carnefici che, dopo essersi stancati di percuotere il giovane, lo sospesero ad un palo affinché morisse di stenti e dolore. Anastasio, dopo cinque giorni, credendo di trovare il giovane morto, lo trovò libero dalle corde e guarito dalle piaghe, cinto da una veste bianca, che lodava Dio per avergli mandato un angelo a soccorrerlo. Il prefetto, non solo ignorò l'incredibile racconto di Anastasio, ma ordinò che nuovamente Agapito venisse denudato e steso a terra affinché gli venisse versata sopra acqua bollente. Il giovane martire reagì lodando l'opera di Dio dichiarando di sentire il suo corpo bagnato da soave rugiada, allorché il prefetto infuriato, non volendo più sentire le lodi del giovane, ordinò che gli fossero frantumate le mascelle. Ammonito severamente da Agapito che sarebbe stato punito da Dio per le sue empietà il prefetto, sentendosi bruciare da dentro, cadde dalla tribuna e prima di esalare l'ultimo respiro professò che il vero Dio era il dio venerato da Agapito. La notizia giunse all'imperatore che ordinò che il giovane fosse condotto a Preneste e quindi esposto ai leoni nei pubblici giochi.

Le fiere, invece di sbranarlo, si accucciarono ai suoi piedi mentre molti dei presenti esclamavano che il vero dio era il Dio di Agapito. I ministri dell'imperatore e i sacerdoti della dea Fortuna, preoccupati che il culto della loro dea tutelare venisse abbandonato, chiesero che il giovane venisse immediatamente ucciso e condotto fuori dalle mura, a ventitré miglia da Roma. Agapito si inginocchiò e, con gli occhi rivolti al Cielo, aspettò il colpo fatale che recise la sua testa.

Ciò avvenne il giorno 18 di agosto che nell'anno 272 cadeva di martedì e verosimilmente verso mezzogiorno, poiché gli spettacoli delle fiere si svolgevano per l'appunto di mattina.

Sembra inoltre che l'anziano maestro Porfirio desse la vita per Cristo solo due giorni dopo il suo giovane allievo e che anche il cornicolario apostata, Anastasio, ritornato

alla Fede grazie all'esempio di Agapito, affrontasse il martirio il giorno ventuno dello stesso mese. Il corpo di Agapito venne recuperato di notte da pii cristiani e deposto in un sarcofago nuovo, trovato provvidenzialmente a circa un miglio dalla città. Ovviamente, oggi ben sappiamo che questa, come altre *Passio*, fu redatta diversi secoli dopo i fatti, usando canovacci di altre *Passio* con elementi mitici comuni, con l'intento di intrattenere ed edificare il Popolo Cristiano più che di scrivere un resoconto storico degli avvenimenti.

Tuttavia alcuni elementi, come il nome proprio Agapito, la giovanissima età di quindici anni, la città di Preneste dove si consumò il martirio, la modalità di esecuzione per decapitazione, la sepoltura fuori città e le coordinate storiche sono certamente dati attendibili che collocano nella lunga schiera dei martiri autentici il nostro giovane testimone di Cristo.

La più antica attestazione del culto del Martire prenestino a Corneto compare nello *Statuto degli Ortolani* del 1379, dunque almeno 57 o 58 anni prima dell'arrivo delle reliquie da Preneste.

Infatti, al capitolo XVI troviamo: *"De far fare el cerio….Esso Cerio…Susseguentemente sia portato per la terra ne la vigilia de Sancto Agabito, de pel quale vaiano lori e tucti li compagni, a la sopra dicta pena."*

E' piuttosto verosimile la tesi dello studioso Corteselli riguardo alla presenza di una reliquia del braccio del Santo in San Pancrazio, la cui origine debba ricercarsi nella concessione da parte dei Prenestini di una reliquia del braccio ad alcuni monaci, attestata nel lontano 974.

Ci troviamo infatti in un periodo storico in cui la diffusione del culto di un santo nasceva solo con la presenza di una sua reliquia. Tuttavia, il fatto che la prima attestazione del culto del Santo compaia solo nella seconda metà del XIV secolo, rende difficile sostenere che il culto fosse presente già nel X secolo.
E' possibile, piuttosto, che la famosa reliquia del braccio sia arrivata in un periodo non molto lontano dalla data attestata dal suddetto Statuto.

**Il busto d'argento di sant'Agapito a Tarquinia**

Recentemente restaurato dal dott. Sante Guido e tornato alla sua lucentezza originaria, il Busto di Sant' Agapito colpisce per la sua notevole qualità. Realizzato in argento, sbalzato e cesellato, il busto è alto 64 cm. alla testa, 70 cm. all'aureola; poggia su una base ottagonale dai peducci ferini, ornata con grifi terminanti in racemi che affiancano anteriormente una placchetta ovale inserita dall'interno con il nome del Santo. La larghezza della base è 53 cm., la profondità 36 cm.

Intorno alla base, in senso orario, troviamo lo stemma di Giovanni Vitelleschi, segue un'iscrizione che commemora la traslazione delle reliquie da Palestrina e quindi lo stemma del cardinale Adriano Castelleschi. Al centro della parte posteriore della base abbiamo lo stemma del Comune di Corneto, seguito dallo stemma del cardinale Giorgio Costa, lo stemma di papa Giulio II Della Rovere e lo stemma del cardinale Domenico Della Rovere.

Gli stemmi appartengono a personaggi più o meno collegati alle vicende delle reliquie e del reliquiario: Giovanni Vitelleschi portò le reliquie a Corneto - di cui pure compare l'emblema cittadino - ; Giulio II fece racchiudere i sacri cimeli nel reliquiario; il cardinale Domenico Della Rovere fu vescovo di Corneto negli anni 1479 – 1491; il cardinale portoghese Jorge Costa, sostenitore del pontificato di Giulio II, fu in stretti rapporti di amicizia e culturali col cardinale cornetano Adriano Castelleschi. La figura efebica del Santo, con tunica e pallio, è dorata negli elementi dei capelli, sopracciglia, pallio e bordo della tunica. Dietro il capo è posta un'aureola dorata a disco, convessa all'interno, con raggi solari a fiamme ondeggianti e zigrinati che si diramano dal centro.

Lungo il bordo della tunica e al centro del fermaglio del pallio, sono incastonati vetri colorati rossi e blu, ad imitazione di pietre preziose, in alternanza a perle, aggiunti forse in un secondo momento, sicuramente in sostituzione di gemme più antiche e preziose. Infine due collane: una composta da fiori con pistilli smaltati ed apice centrale a punteruolo da cui pendono fiori a campanula, la seconda, formata da maglie circolari intrecciate alla quale è appeso un piccolo crocifisso con croce trilobata.

Nella base, placchetta sul fronte reca la scritta:
“AGAPETI/MARTYRIS/CAPUT”

Nelle targhe laterali si legge:
"EVGENIO IIII PONT.MAX./ IO. VITELL. CORNET.CARD.PATRIARC.ALEX./EVERSO.PRAENESTRE IN PATRIAM /TRANSLATUM APUD DIVI FRANCISCI/POSUIT MCCCCXXXV ANN.V”; “IVLIVS II PONT.MAX./ARGENTO IN VIVAM EFFIGEM EXCUSSO/INCLUDI IVSSIT/ANNIVERSARIAM.QVENIAM LARGITUS/MDIII ANN.PRIMO”.
Valesio, già agli inizi del ’700, fa notare l’imprecisione della data nella targa sopra citata relativa al saccheggio di Palestrina avvenuto nel 1436.

Una delle due targhe fissate alla base del busto ricorda la traslazione delle reliquie da Palestrina a Corneto da parte del cardinale Giovanni Vitelleschi, l’altra targa ricorda l’inclusione delle reliquie nel busto d’argento ordinata da Giulio II nel 1503. Questa dunque la data della realizzazione dell’opera che sarebbe stata eseguita dietro committenza del papa stesso da una bottega romana.
La data ben si accorda con lo stile e la tecnica decorativa dei grifi e dei girali della base; il busto, invece, se non fosse per la data riportata dalla targa, potrebbe essere tranquillamente datato alla seconda metà del ’400 piuttosto che al 1503.

Infatti, il modo di modellare il delicato volto efebico del Santo, la tecnica di realizzazione dei capelli ondulati e la tipologia della cura dei dettagli decorativi, di preziosità quasi tardo-gotica, danno all’opera un aspetto ancora tardo-quattrocentesco.

Non essendoci prove storiche che possano contestare la data della realizzazione e sostenere quindi la possibilità di un riutilizzo di un manufatto più antico, tesi che non escluderei del tutto, credo semplicemente che possiamo trovarci davanti ad uno splendido esempio di ritardo stilistico. Si può facilmente presumere che l’artista appartenesse ancora alla “vecchia scuola” di fine ’400, e che proprio questo lo rese più apprezzabile agli occhi del committente.

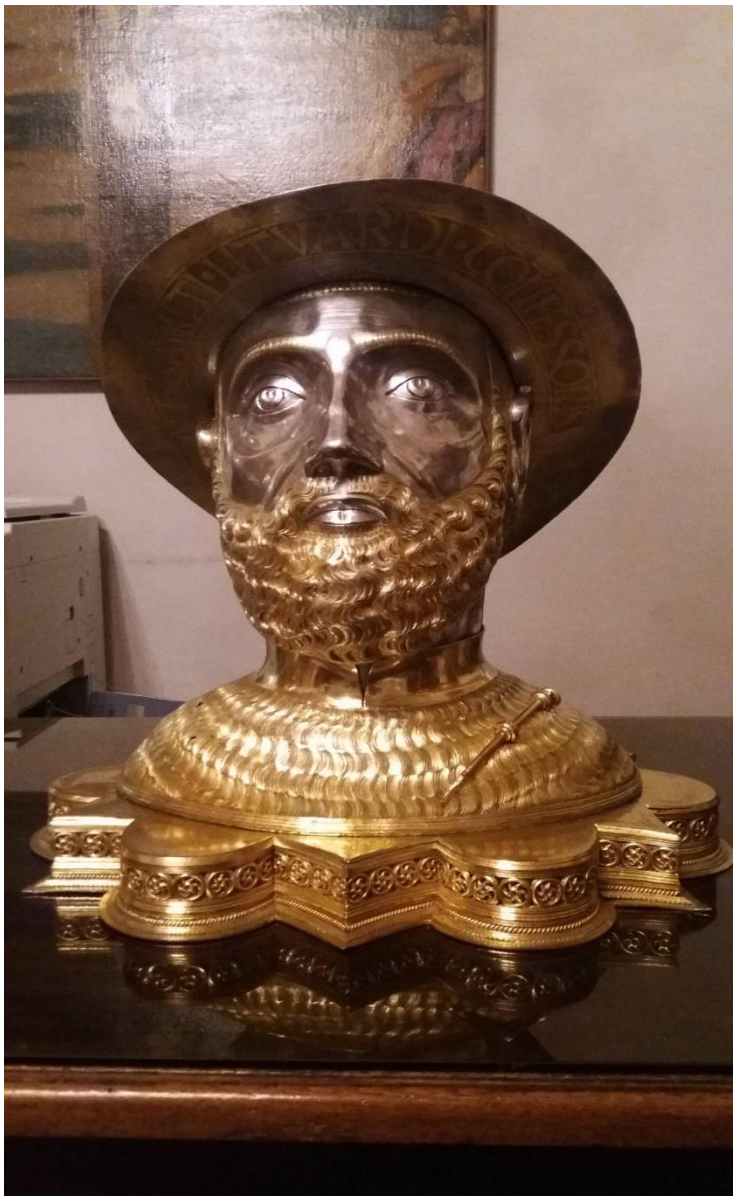
**Lituardo (Litardo)** – Santo (Germania, Sec. XII).

Se ne hanno poche notizie, fomite da Ferrari. Fa parte di quel nutrito gruppo di religiosi dei secc. XII-XIII che si spogliarono dei loro averi e con spirito di penitenza e solitudine vissero peregrinando per i Luoghi Santi.

Di origine tedesca, giunse a Roma, secondo Peducci, intorno al sec. XII; sulla strada di ritorno, morì a Corneto (oggi Tarquinia), dove fu venerato come santo dalla popolazione locale, che costruì in suo onore una chiesa presso il ponte sul fiume Marta.

Questo edificio religioso, eretto molto probabilmente sul suo sepolcro, è attestato in una lettera del 27 feb. 1221 al popolo di Corneto da parte di Raniero, vescovo di Tuscania e Viterbo. In questo documento il vescovo conferma il presbitero Gerardo a priore della chiesa di S. Lituardo, secondo un privilegio, già proprio del suo predecessore Centius, che fu a capo della diocesi dal 1149 al 1179 (Gams, p. 737), indicando indirettamente l'esistenza della chiesa nella seconda metà del sec. XII, che era già officiata da un collegio di canonici, retti da un priore. In un inventario di reliquie del 22 ago. 1446, (cfr. *Margherita cornetana* 1969) i resti di L., consistenti nel «capo del santo in un vaso di cristallo e nei resti del corpo in un vaso di vetro» sono registrati come conservati nella cattedrale di S. Maria Margherita a Corneto. Il

culto di Lituardo si consolidò nel Comune di Cometo-Tarquinia, tanto che egli fu scelto come santo protettore. La sua festa si celebra il 12 luglio.



**La testa reliquiario di san Lituardo**

L'opera è realizzata in argento sbalzato, inciso, cesellato, rame dorato, ha un'altezza di 40 cm, una larghezza di 43 cm e una profondità di 31 cm.

L’iscrizione intorno alla tesa del cappello riporta: “CAPVT SANCTI LITUARDI CONFESSORIS”.

L’opera è datata tra il 1446 e il 1463 anno della consacrazione della nuova Chiesa Cattedrale a Corneto e della collocazione della testa sotto l’altare maggiore. Bartolomeo Vitelleschi la cita, assieme all’altra di san Teofanio, nelle *Costitutiones* raccomandando che in caso di minaccia di tempesta i due reliquiari fossero portati in processione dalla cattedrale alla *Porta Grande*.

Attribuita inizialmente all’orafo viterbese Pietro Giovanni Giudice, la testa, dal punto di vista stilistico, è stata accomunata ad opere più tarde della produzione orafa tardo-quattrocentesca dell’alto Lazio, quale il busto reliquiario di san Sisto a Viterbo. Più recentemente, il reliquiari vitelleschiani di Corneto sono stati ricondotti ad ambito viterbese, fortemente permeato dalla tradizione senese.
In realtà l’analisi stilistica delle due teste rivela alcune differenze che fanno decadere l’ipotesi dell’affidamento dei lavori ad un’unica fase, anche se è plausibile l’intervento di una stessa bottega.

In particolare in san Lituardo la critica ha riconosciuto un’attitudine alla *mimesis* e un più spiccato realismo, se confrontato col più arcaizzante reliquiario di san Teofanio.

La testa di san Lituardo, santo pellegrino, potrebbe essere stata commissionata dal cardinale forse proprio in riferimento alla sua imminente partenza per il pellegrinaggio in Terra Santa nel 1463 durante il quale lui stesso morì.

**Beato Teofanio**

**Nel 549 Roma il porto è preso dagli Ostrogoti guidati da Totilia ma Centumcellae resiste ancora, forte della sua posizione strategica all'interno del bacino del Mediterraneo. Tra il 551 e il 552, dopo una tregua, la città portuale è riconsegnata agli Ostrogoti, che la occupano fino al 553.**

**A Centumcelle in questi anni vi sono presenze di vescovi che sono coinvolti anche in questioni politiche e amministrative, chiamati a collaborare con il potere dell'imperatore e accrescendo notevolmente il prestigio anche politico della Chiesa.**

**Sappiamo, dalle Homiliae e dai Dialogi di Papa Gregorio (540-604), della presenza di un conte di nome Teofanio che alla fine del VI secolo detiene a Centumcellae sia il potere civile che quello militare. In particolare Gregorio narra nei suoi scritti della miracolosa morte e sepoltura e della beatificazione di questo uomo saggio e pio che sul punto di morire, devastato nel corpo dalle malattie mentre esala l'ultimo respiro, conforta la moglie che teme di non dare degna e magnifica sepoltura al marito a causa di una violenta tempesta scatenatasi sulla città. Teofanio la rassicura preannunciando la cessazione del turbine dopo la sua morte, come poi avviene, mentre le piaghe del corpo improvvisamente si guariscono.**

**In seguito al decesso, trascorsi tre giorni dalla sepoltura provvisoria e al momento della sostituzione della lastra di marmo che copre il sepolcro, si avverte un delicato profumo anziché un olezzo.**

**Verificata di persona l'autenticità delle testimonianze relative a questi eventi prodigiosi, lo stesso Papa Gregorio celebra il processo di beatificazione e avvia l'inizio al culto di Teofanio a Centumcellae di cui diventa ben presto il patrono. Oggi, a testimonianza di questo forte legame tra la città e il conte-santo, resta il nome del bastione della cinta sangalliana e del molo di San Teofanio alla sinistra della bocca della Darsena nel porto storico di Civitavecchia, a ricordo dell'opera civile di un «uomo molto misericordioso e di grande ospitalitade».**

**Testa reliquario di san Teofanio**

L'opera è realizzata in argento sbalzato, cesellato e rame dorato per un'altezza di 43 cm, una larghezza di 31,5 cm e una profondità di 27cm.
L'iscrizione nella placchetta sulla base riporta: "FECIT/FIERI D./B. DE VIT/ILLENSIB./EPISCOP/VS COR/NETA/NVS", ed è presente lo stemma vescovile di Bartolomeo Vitelleschi.

La datazione del reliquiario rientra nella fascia di tempo tra il 1435 e il 1446, anno in cui il capo di san Teofanio risulta conservato in un vaso d'argento.
Nel 1463, assieme alla testa di san Lituardo, l'opera venne collocata sotto l'altare maggiore della nuova cattedrale di Corneto voluta da Bartolomeo Vitelleschi.
L'opera, già presente nell'inventario delle reliquie del 1446, forse realizzata proprio in occasione della nomina vescovile del Vitelleschi, fu realizzata circa vent'anni prima della testa più naturalistica e meno arcaizzante del San Lituardo.[2]

[2] Valentina Valerio, Scheda n. 25, in *Sculture preziose…,cit.,*p.198.

**San Pantaleone**

Pantaleone (Pantoléon, Pantaleémon in greco; Pantaleo in latino) godette fin dall'antichità di un vasto culto in Oriente e in Occidente, al pari dei celebri Cosma e Damiano o Ciro e Giovanni, coi quali divise nella rappresentazione agiografica il modello martiriale e taumaturgico di santi medici "anargiri" e molti tratti leggendari stereotipi, e al pari di altri santi intercessori (gruppo dei quattordici Ausiliatori in Occidente). La sua popolarità è testimoniata dalla Passio giuntaci in varie redazioni e vaneggiamenti in greco, armeno, georgiano, copto, arabo.

Secondo la leggenda Pantaleone, nativo di Nicomedia in Bitinia, educato cristianamente dalla madre Eubule (ricordata nel Sinassario Costantinopolitano al 30 marzo), ma non ancora battezzato, è affidato dal padre pagano al grande medico Eufrosino e apprende la medicina tanto perfettamente da meritarsi l'ammirazione e l'affetto dell'imperatore Massimiano.

Si avvicina alla fede cristiana da esempio e dalla dottrina di Ermolao, presbitero cristiano che vive nascosto per timore della persecuzione, il quale lo convince

progressivamente ad abbandonare l'arte di Asclepio, garantendogli la capacità di guarire ogni male nel solo nome di Cristo: di ciò fa esperienza lo stesso Pantaleone, il quale, dopo aver visto risuscitare alla sola invocazione dei Cristo un bambino morto per il morso di una vipera, si fa battezzare.

La guarigione di un cieco, che si era rivolto a lui dopo aver consumato tutte le sostanze appresso ad altri medici, provoca la guarigione spirituale e la conversione sia del cieco che del padre del santo.

Alla sua morte Pantaleone, distribuito il patrimonio ai servi e ai poveri, diventa il medico di tutti, suscitando per l'esercizio gratuito della professione l'invidia e il risentimento dei colleghi e la conseguente denunzia all'imperatore. Il cieco, chiamato a testimoniare, nell'evidenziare la gratuità e la rapidità della guarigione, nonché l'incapacità e la venalità degli altri medici, fa l'apologia di Cristo contro Asclepio, guadagnandosi perciò il martirio.

Pantaleone propone un'ordalia tra i sacerdoti pagani e lui: intorno a un paralitico, appositamente convocato, inutilmente si affannano i sacerdoti, invocando tra gli dei anche Asclepio, Galeno e Ippocrate; il santo invece dopo una tirata antiidolatrica guarisce nel nome di Cristo l'ammalato. Il miracolo suscita la conversione di molti e l'ostinazione dei sacerdoti e dell'imperatore, che alle lusinghe fa seguire una lunga serie di tormenti: raschiamento con unghie di ferro e bruciature ai fianchi con fiaccole, annegamento, esposizione alle fiere, ruota.

Ogni tentativo risulta inefficace e provoca vieppiù l'ira del tiranno, che accusa il santo di “magia”.

Sul modello di altre passioni antiche è il santo a esortare i carnefici a colpirlo e due prodigi chiudono il racconto: dalla ferita esce sangue misto a latte, mentre l'albero al quale Pantaleone viene legato si carica di frutti.

La critica agiografica ha da tempo riconosciuto il carattere totalmente fabuloso della Passio, un racconto infarcito dell’elemento meraviglioso e miracolistico, di motivi ricorrenti nella letteratura del genere: un testo tipico delle passioni tarde o artificiali, tendente non a definire il profilo storico, ma a delineare il “tipo” sovrumano dei martire intrepido, del santo taumaturgo che opera gratuitamente la salvezza fisica e spirituale dei devoti. Molto evidenti sono in particolare i punti in comune con le Vite e Passioni di santi medici anargiri (specialmente Cosma e Damiano): l'opposizione

tra medicina pagana venale ed evergetismo cristiano, il motivo dell'invidia dei colleghi... Ma assai più evidenti sono gli intenti di una simile letteratura, mirante a edificare e più ancora a infondere attraverso le figure dei santi medici conforto e fiducia nei fedeli.

Malgrado lo scarsissimo credito della narrazione, sono ben attestate le coordinate agiografiche. Il dies natalis di Pantaleone è prevalentemente fissato al 27 luglio, talora con oscillazione di qualche giorno. Il Martirologio Geronimiano al 28 luglio ha in Nicomedia Pantaleonis.

La figura stante  a sinistra nella “Deposizione”del  Pastura nella chiesa di s. Giovanni Gerosalemitano in Tarquinia è tradizionalmente identificato nelle visite pastorali come  San Pantaleone,  in abiti quattrocenteschi regge un vaso simbolo della sua professione medica *( non mi sentirei però di escludere la possibilità che sia invece San Nicodemo, raffigurato sempre nelle Deposizioni e con il vaso di mirra  da lui acquistato per la sepoltura del Signore).*

E i beni culturali presenti nelle nostre parrocchie?

Sono tutti censiti dall'ufficio beni culturali della nostra Diocesi, esiste infatti per ogni parrocchia un catalogo completo di immagini e descrizioni di ogni singola opera di valore storico e religioso nonché artistico, sia in forma cartacea che su supporto digitale.

Tuttavia spetta proprio a voi parrocchiani e in modo particolare ai vostri parroci di custodirli, valorizzarli e difenderli non solo da eventuali furti o danneggiamenti, ma anche da interventi di restauro eseguiti non da professionisti che danneggerebbero in modo irreparabile opere di valore non solo storico e artistico ma anche religioso, opere che hanno suscitato la pietà e la Fede di intere generazioni.

Troppi e continui infatti sono gli interventi su statue, dipinti suppellettili sacre fatte in maniera " amatoriali" da parroci, parrocchiani e sedicenti artisti che hanno danneggiato e a volte addirittura reso grottesche e ridicole immagini sacre etc.

Va tenuto bene in mente , e ricordato ai parroci e ai membri di una comunità, che gli interventi di restauro vanno fatti eseguire solo da professionisti a modo da evitare scempi come i seguenti……